

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.
ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

DOCUMENTI

relativi al processo di Pier' Paolo Vergerio.

Come altra volta abbiamo notato, frate Bonaventura Ieronimo da Zara, guardiano del convento di Sant'Anna a Capodistria, fu il primo a inviare contro il Vescovo Vergerio al Consiglio dei dieci la denuncia segreta. Così fu iniziato il primo processo, ma non ancor pago il frate tornò alla carica, e con una seconda denuncia accusò i complici del vescovo stesso. Questo documento trovasi nell'Archivio di Venezia — S. Ufficio filza 2^a a. c. 42 e fu pubblicato dal Ferrai nel suo noto studio — Il processo di Pier Paolo Vergerio — nell'Archivio Storico italiano Dispensa 5 del 1885. — Lo ripubblichiamo qui con note opportune; e così faremo di altri documenti, in appendice a quanto già abbiamo detto nei numeri 11, 12, 14, 16, 19, 20, 23 e 24 del 1885 in questo foglio.

Documento I.

U.^m et singularissimi signori: da poi ogni servile recomend: etc.

Aviso le cl.^{me} S. V. come io insieme con tutti li guardiani et priori delli Monasterii di questa città *per zelo* et honore della fede di Christo habemo dato avviso alle sublimità vostre questo decembro passato con lettere nostre sì come potrà testificare il segretario delle ill.^{me} Signorie, qualmente lo episcopo di questa città se havea messo con tutte le sue forze poner la perversa heresia luterana in questa terra, ponemo etiam parte et sette et perturbii con alcuni suoi parenti et intrinseci amici⁽¹⁾ et che la città era in malissima disposizione per

causa di tal conventicolle, sette e parte. Et quel medesimo tenor di lettere furono scritte per il *vero zelo* de Dio et della fede cristiana catholica. Ma oltre tali lettere io ne scrissi una particolare di parte mia, mosso *per zelo* ⁽¹⁾ di fedeltà al glorioso Stato vostro, et non senza qualche vero fondamento et dolgomi che con bona coscienza io non posso scrivere tutto quello che io so, et in ditte mie lettere avisai le S. V. il grande pericolo et la mala disposizione nella quale era questa terra per la malignità del ditto Vescovo, et de alcuni suoi complici secreti della quale mia lettera particolare il sopra nominato segretario ne pol render testimonianza. Per la qual cosa subito le S. V. ne fecèno bona et santa provisione insieme con il Rev.^{mo} monsignor legato a remover el ditto vescovo de' qui per salute delle anime et della città ⁽²⁾. Et essendo remosso el capo della malignità, ma già non sono remosse le radice perverse et subterranee le quale non cessano de fare occultamente el officio del capo, et metter un'altra fiata la città in pericolo di grandissima ruina, ed è cosa molto necessaria che le S. V. Ill.^{me} extirpano le dette perverse radice. Io me movo *per charità christiana et per la grandissima fedeltà* qual porto al sublime stato delle Ill.^{me} S. V. per lo qual voria andar vivo nel fuoco si fosse di bisogno io non penso star in questa città per adesso, perchè fin a 4 giorni me parto de qui et vado in Hierusalem, ma voria che questa città fosse immune d'ogni ruina propinqua. Io ricor-

⁽¹⁾ Avverta il lettore al grande *zelo* di questo nuovo Caifasso, e alla protesta di carità e fedeltà, concetto quattro volte ripetuto, con che si studia coprire il livore' contro il Vescovo. Sempre eguali i Farisei!

⁽²⁾ Mal si appone adunque il Ferrai nel credere che i Dieci lasciarono senza seguito la denuncia. Questa seconda, come dicammo, non fu scritta per accelerare il processo già incoato, ma per palesare anche i supposti complici. (Nell'Estratto dall'Archivio pag. 14.)

⁽¹⁾ Si allude all'uccisione di uno dei Caverii in rissa coi Vergerii. Il Vescovo aveva imprudentemente difeso con la sua autorità gli uccisori innanzi al Podestà.

derò alle S. V. et quelle faranno tanto quanto el Signor le ispirarà, et quanto li parerà più expediente; io sarò ixcusato appresso Iddio et appresso le S. V. di essere fidele. Et le radice sopra nominate sono questi quattro principali: cioè Francesco Grisoni dottore et suo fratello Antonio et Hieronimo Zerotto cognato delli sopra nominati et uno nominato Durligo de Gavardo lo qual no se impaca, di altro solum de poner la heresia nella città. Ma li altri tre sopradetti mettono sette parte et perturbii nella terra, et il vescovo li scrive spesso, perchè l'è suo parente, lo qual vescovo inanzi che fosse remosso de qui el machinava una cosa di grandissima importanza, la quale non posso esprimere per non offender la coscienza ⁽¹⁾. Adesso me pare che il ditto Vescovo se vol metar alla volta di Alemagna ⁽²⁾; perhò non cesserà di machinar di bel novo et scriver alli soprannominati Francesco Hieronimo e Antonio. Però le Ill.^{me} S. V. farebbono santamente de removerli de qui per qualche tempo acìo questa città sia netta da ogni pericolo futuro, propinquo et quel medemo remover el quarto, cioè Durligo soprannominato perchè attende di meter parte di heresie nella città con li altri sopradetti: et essendo remossi loro, quelli che restaranno della loro setta et oppinione staranno bassi, et se removeranno per timor humano, perchè molto più temono le S. V. Ill.^{me} che le censure ecclesiastiche. Io ho avisatò le S. V. come fidel figliolino et secretamente et Quelle faranno quella provisione li piacerà, et non son restato di scrivere al Rev.^{mo} Mons legato che li soprannominati sono marci heretici; penso che anche S. S. Rev.^{ma} farà provisione delle ditte heresie. Altro non scrivo, ma come fidel et perpetuo servitore del glorioso Stato delle sublimità vostre humilmente me raccomando.

— Di Capodistria a dì 10 mazo 1545.

Et fidel servitore delle Ill.^{me} S. Vostre

Frate Bonaventura Hieronimo
da Zara del Ordine di S. Francesco
Osservante Guardiano
del monasterio di S. Anna in Capodistria

L'antico dialetto di Veglia *

Il rovignese Dr. A. Ive, prof. nel Ginnasio di Roveredo, già molto favorevolmente conosciuto

⁽¹⁾ Veggasi il tiro giuocato dal frate birbone. Fa capire in nube che ci deve essere sotto anche qualche macchinazione contro lo Stato. E nello stesso tempo dice di non poter parlare per non offender la coscienza.

⁽²⁾ Il povero Vergerio era invece in Lombardia, protetto dal cardinale di Mantova, e faceva fiamme e fuoco per presentarsi al concilio.

* Un articolo sul dialetto di Veglia e sull'opuscolo del prof. Ive ha pure *L'Istria* del 12 giugno a. c. n. 236. (R)

fra noi ed in Italia pe' suoi studi filologici, ha pubblicato testè nell'*Archivio glottologico ital.*, diretto dall'illustre orientalista e romanologo G. I. Ascoli (puntate 1 e 2 del vol. IX, pag. 115-187) il frutto delle sue ricerche sull'antico dialetto che ne' secoli scorsi si parlava dai cittadini di Veglia. Trattandosi d'un prezioso cimelio che illustra e conferma la nazionalità dei Veglioti, ora più che mai insidiata, gli è sacro dovere di tutti noi, ma specialmente dei più interessati, di parlarne a lungo e di offrire un saggio di questa parlata anche a chi non ha l'occasione di leggere il dotto lavoro del prof. Ive.

Il quale, sebbene ci giunga ultimo in ordine di tempo, (avvegnachè il Dr. G. B. Cubich ce n'abbia dato un piccolo saggio e nel giornale „*L'Istriano*“ N. 16, sgg., 1861, e nelle „*Notizie natur. e stor. dell'isola di Veglia*“ Trieste, Parte I, p. 107, sgg.; ed il prof. Ascoli, basandosi su quel saggio, lo abbia annoverato fra i parlari ladini già da parecchi anni nello stesso „*Archiv. glott.*“ vol. I, p. 435, sgg.) ha tuttavia il merito speciale di avercene dato un saggio, per quanto si poteva, il più compiuto.

Contuttociò io sono convinto, e da ragioni che scaturiscono da studi glottologici e da quelle che emanano da ricerche storiche, che neppure questo saggio ci dia un'idea esatta del dialetto antico di Veglia; intendo di quello che parlavasi colà prima del 1000 e qualche secolo dopo. E la ragione n'è questa: che le ricerche tanto del Cubich quanto dell'Ive vennero fatte troppo tardi; dopo, cioè, che il dialetto aveva subito l'influenza veneta e rumena. Dico dunque, che il saggio del prof. Ive, ci offre la fisionomia del dialetto nell'ultima fase della sua evoluzione storica, del dialetto che non veniva più parlato da tutti i cittadini, ma ch'era soltanto ricordato dai più vecchi, e che allato al veneziano (proprio della città allora e adesso) serviva ai genitori quasi di gergo per non farsi intendere dai figliuoli. (Cfr. *Ive*, Cenni preliminari, p. 116)

Di qui l'incertezza nel classificarlo nello stesso Ascoli; chè, mentre in generale lo ascrive ai parlari *ladini*, (i quali sono inclusi in una zona che dalle sorgenti del Reno, lungo la curva delle Alpi, finisce nell'Istria) ponendolo nella zona *centrale*, (che comprende le parlate del Trentino, del Veneto e dell'Istria) dice prima, che nel dialetto veglioto „è manifestissima la presenza dell'elemento rumeno (valaco)“ . . . ma più avanti soggiunge, che lo „si prenderebbe facilmente per una mera fusione di rumeno e d'italo-istrioto; la qual sentenza non sarebbe di certo opposta al vero, ma si dovrebbe tut-

tavolta dire inesatta ed incauta" (Cfr. *Arch. glott.* I, p. 435, 436). Si noti bene adunque, che tanto il saggiouolo che trascriverò più avanti, quanto il giudizio dell'Ascoli, si riferiscono a questo ultimo stadio del dialetto di Veglia.

L'Ive non pronuncia un proprio giudizio; avverte soltanto nel *Cenno preliminare* che le sue ricerche, col sussidio di materiali nuovi, hanno per iscopo di portare qualche ulteriore conferma alle resultanze presagite dall'Ascoli.

E dacchè parlo di giudizi, a costo di riuscire nojoso, mi sia lecito qui una breve digressione, riportando il giudizio che di questo dialetto diede nel 1553 G. B. Giustiniani nella sua *Relazione* al Senato veneto. „Gli habitanti (di Veglia) parlano lingua schiava (sic!), ma differente dall'altra (sic!), di maniera che hanno un idioma proprio che assomiglia al calmone (gergo), ma tutti indifferentemente parlano italiano francamente.“ (Cfr. *Monum. Slav. merid.* vol. II delle Relaz. p. 262). Tralascio le parole che seguono e che confermano l'italianità dei Vegliani anche allora, e m'intratengo alquanto su questo bisticcio del Giustiniani.

Se nel secolo XVI tutti i Vegliani parlavano l'italiano francamente, non potevano parlare lo slavo; ciò è chiaro; e se l'altra lingua usata come gergo, era una lingua slava, ma differente dall'altra, cioè, da quella che parlavasi sull'isola e nella Dalmazia, (notisi, che il Giustiniani fa una relazione del suo viaggio in Dalmazia), allora questa seconda lingua non era che il dialetto antico del quale trattiamo noi; il quale se sia o meno dialetto slavo dirà il lettore, quando ne leggerà qualche saggio più avanti.

Che diremo dunque del Giustiniani? Che di lingue se ne intendeva quanto il cieco de' colori; e che quand'anche non si desse da solo la zappa ai piedi col suo bisticcio, il giudizio d'un Ascoli varrebbe senza dubbio un po' più del suo. E dire che a Zagabria si stampano di simili corbellerie senza apporvi il menomo appunto! E non poteva non alludere che a codesto dialetto Gesner, allorchè nel suo *Mithridates* (Zurigo, 1555) scriveva: „In Adria versus Istriam, non procul Pola, insula est quam Velam (Vegliam?) aut Veglam vocant,.... cujus incolae lingua propria uti audio, quae cum finitimis Illyrica et Italica commune nihil habeat.“ (Cfr. *Ascoli*, Studi critici, I, p. 50 in Nota). Osservo poi, che quel qualunque po' di odore slavo, che poteva offendere le narici del Giustiniani, proveniva indubbiamente dall'elemento rumeno; in quanto sia notorio, questo contenere già in sè non poche voci slave. Si domanda ora: come e quando

s'infiltrò nel dialetto di Veglia quest'elemento rumeno? — Per chi conosce la storia dell'isola la risposta non è difficile.

I Rumeni (altrimenti fra noi Cicci, Morlacchi) furono importati nell'isola, anzi più esattamente nei territori di Poglizza e Dobasnizza, dall'ultimo conte Frangipani Giovanni, verso il 1460, o giù di lì. (Cfr. *Dr. Cerncich*, „La più antica istoria dei vescovi di Veglia, Ossero, ecc.“ p. 137, e *Dr. Bidermann*, „Die Romanen ecc.“ p. 79, sgg.)

Dalla regione chiusa fra il mare, l'Unna e la Verbas, attraverso l'isola di Veglia, vennero più tardi i Rumeni (Morlacchi o Cicci) anche nell'Istria, essendo già allora un miscuglio di Croati e Rumeni; (Cfr. *Dr. Bidermann*, op. cit. p. 83, sgg.) per la quale ragione si deve correggere l'opinione dei nostri vecchi: la lingua parlata da quei di Valdarsa rappresentare un vecchio dialetto latino nato sul luogo; essa invece è un'importazione recente dei sec. XV, XVI, come il Bidermann già citato e l'Ascoli stesso, (Cfr. *Studi crit.* I, p. 40 sgg.; 50 sgg., e la conclusione a p. 79).

E così sarebbe giustificato del tutto, anche dal lato storico, il giudizio che di questo dialetto diede l'Ascoli: al *ladino*, cioè, che ne formava il substrato si sovrappose il *rumeno* nel sec. XV e nei seguenti. Il veneziano, che come abbiamo veduto, parlavasi già in città nel sec. XVI, finì col supplantare del tutto l'antico dialetto, il quale così, al principio del nostro secolo, era parlato soltanto dai più vecchi e serviva quasi di gergo; mentre la generazione presente non se ne ricorda più e parla soltanto il veneziano.

(Continua)

DIGRESSIONI*

Dello stemma di Capodistria.

Ed un altro acquerello dello stesso genere, ma di fattura, parmi, più pregevole e di gusto più buono, incontro sul retto del riguardo anteriore, assai sdruscito, del *Libro de' Consigli T* — 1 maggio 1595 - 19 ottobre 1613 —. Lavoro questo o del sindacato Giambattista Grisoni di Santo, il quale occupò questa carica, come risulta dal precedente *Libro S*, l'anno ch'è indicato in calce al disegno, o piuttosto, come arguisco dalla più bella mano di scritto ch'egli à, di Antonio Grisoni vicecancelliere del sindacato — nè posso trovare in che anno — da cui sul retto della prima carta, che à il verso bianco, di questo stesso *Libro T* sono copiati

*) Vedi i numeri 20 e 21 — La colonna di Santa Giustina 22, 23, 24 an. XVIII; 2, 3, 6, 7, 8, 9, 11, 13, 14, 15, 16, 20, 22, 24 an. XIX; 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11 an. XX — Digressioni.

dal precedente *S*, c. 76 v. e 77 r. e 78 v., due atti che portano la data *Die Dominico XXIII Augusti MDLXXXII* e *Die XXVIII Augusti MDLXXXII*, e lui v'è sottoscritto così: *Et io Anto Grisoni V. Canc.o del sin.to de m.to del Cl.mo* (Podestà) *ho registo la sop.ta parte et ellection.* È anche da notare che queste due carte, quella su cui l'acquerello e l'altra su cui gli atti trascritti, non possono appartenere ad altro libro, però che formano foglio con quelle 17 e 16 del medesimo *T*. Forse il Grisoni Antonio dovea proseguire il cominciato *Libro delle raggion del fontego novo con coperta di curame con l'arma del Cl.mo S.r Vincenzo Morisini et de i Sig.ri Sindici*, libro così notato nell'Inventario che segue nella c. sg. 2 v.. Il quale sospetto mi nasce vedendovi già copiate dette due deliberazioni che riguardano appunto il fontico e la prima appunto l'istituzione di un nuovo libro del fontico. Poi s'interruppe chi sa per quale accidente e il libro si volse ad altro scopo e divenne uno dei *Libri nelli quali si scrive le parti Colleggi et altre cose appartenenti alla Città*, così notato in detto Inventario sulla stessa carta 2 r.. — Anche questo acquerello, che reca dunque di sotto la data 1592, ricopre tutta la facciata ed il colore di lui predominante è il giallo come di quello del *Libro Q*. E costa di quattro scudi accartocciati di varia grandezza: l'uno, il maggiore, collocato alquanto più su del mezzo, gli altri sotto di lui in fila, sì che il mediano, ch'è il minore di tutti, sia quasi appiccato al primo e fiancheggiato dagli altri due obliqui così che con le loro punte quasi lo toccano in punta. Ma questi, di proporzioni relativamente mezzane; ma eguali fra di loro, sono riuniti al maggiore da due nastri rossi. E di dietro di loro si levano due fronde verdi che di giù, fra il millesimo, cominciano attorcigliate a spira verso l'orlo laterale, van ripiegandosi in arco agli angoli superiori della facciata, dove portano ciascuna un fiore rosso — mentre qua e là spuntano dalle medesime delle spighe gialle — e terminano incurvate, ma senza intrecchiarsi, nel mezzo dell'orlo superiore sulle ali spiegate d'un leone di s. Marco col libro aperto fra le zampe anteriori e suvvi la nota leggenda. Da questo leone è sormontato lo scudo maggiore. Il quale porta d'oro con banda azzurra od è l'arma di quel ramo della casa Morosini, a cui apparteneva il podestà d'allora Vito: ciò ch'è pure indicato dalle iniziali .V.M., l'una a destra l'altra a sinistra dello scudo stesso. Dei due scudi laterali inferiori quello dal destro lato, che porta partito di nero e d'argento con cinque bande dai colori opposti, è l'arma della famiglia del sindaco d'allora Rinaldo Gavardo, quella che vedesi sovrapposta alla iscrizione della casa sul Brolo maggiore — di cui nella digressione 4 —; com'è l'arma della famiglia di Antonio Fin, collega di lui nel sindacato, lo scudo dal lato sinistro, che porta d'oro con la sbarra — forse per la simmetria delle linee, ma dovrebb'essere banda secondo il disegno nel libro di cui nella digressione seguente e nel foglietto e nel manoscritto, pg. 119, più su citati; quantunque la descrizione che ne fa il Petronio a pg. 123, sia pur questa: "in campo d'oro una zona o sbarra turchina tirata a traverso con tre stelle d'oro dentro, — con la sbarra d'azzurro caricata di tre stelle d'oro a dieci punte. A cc. 72 v. del *Libro S* si vedono i nomi

dei due sindici sottoscritti di loro mano a un atto del 1592 adi 13 maggio *In capo d'Istria*. Lo scudo finalmente ch'è nella parte inferiore della facciata in mezzo a questi ultimi due, appeso, come è detto, al primo, porta pur *d'oro in campo azzurro* — ch'è ovale con l'accompagnamento in giallo, e così gli altri tre — una figura simile nelle generali alle già descritte. Salvo che, come non à orecchie, non à neanche capelli di sorta, e disuguale n'è il numero de' raggi e differente la disposizione loro: quattro sono i raggi ondeggianti ch'escono due di qua e due di là di sopra e di sotto della faccia, in croce decussata, ed altrettanti i fascetti de' raggi dritti frapposti, sì che l'un fascetto si diparta dalla fronte e l'altro dal mento e gli altri due dal mezzo dei lati, formati ciascuno di quattro raggi minori e d'un quinto più grosso e più lungo mediano. I tratti degli occhi del naso e della bocca sono in rosso. Mi piace anche di notare che, sendosi un po' scrostato il color cilestro del campo, si scorge come il dipintore avesse avuto intenzione di porre qui un'altra figura: contra fasciato d'argento o d'oro che fosse e di vermiglio — che poi lasciò incompiuta per sovrapporvi l'altra che è descritta or ora.

De' quali due acquerelli, detto fra parentesi, meriterebbe che l'odierno cancelliere del sindacato, peritissimo disegnatore, traesse copia: messi poi in cornice sarebbero acconcio ornamento della sala municipale.

(Continua)

Biblioteca delle tradizioni popolari istriane

Pregato il prof. Vatova di dare il suo parere sulla fondazione di questa biblioteca, ecco cosa ci rispose in una sua cortese lettera del mese scorso:

L'idea di fondare una „Biblioteca delle tradizioni popolari istriane“ espressi or non è molto anch'io, in quel cenno sulla Memoria del prof. Mussafia „Per la formazione del presente nel romanzo a pp. 347 segg. vol. I 3 e 4 degli „Atti e memorie della Società archeologica“ e, lamentando con esso Mussafia e col prof. Monaci l'incuria in che dagli studiosi è abbandonato il dialetto di Capodistria, feci voti a che l'idea avesse ad attuarsi quanto prima, quest'idea da me vagheggiata da gran tempo. E a me, se l'arroganza non mi acceca, allude forse l'Ive nella lettera a lei diretta. Però non domandi a me s'io creda ottima l'idea. Tale raccolta, ripeto l'Ive, certo costituirebbe la prova più luculenta della nazionalità del nostro paese. E farebbe, aggiungo, testimonianza della nostra civiltà odierna e sarebbe nuovo argomento a rivendicare il nostro paese, qual fu e quale si conserva, agli

studi degl'italiani non solo, ma degli stranieri ancora.

Similmente, per riunire qui alcuni nostri che recentemente ebbero ad esprimere in proposito la loro opinione, giudicò il Dr. Tamaro nelle sue „Lettere istriane“ X nell'„Istria“ V 232. E prima il compianto Combi, quando nei „Cenni etnografici sull'Istria“ scriveva le righe ch'io preposi qual epigramma al citato mio scriverello e si potrebbero anche adottare qual motto della nuova pubblicazione, e quando a p. 100 degli stessi Cenni scriveva: „Noi abbiamo di mira specialmente l'accalorire gli animi anche dal canto nostro a simili studi, e segnalare sempre più l'ampiezza degli onorevoli adopramenti a prò della provincia, ch'entro agli stessi brevi confini sta aperta ai volonterosi“ — fu pure dello stesso parere. Anzi egli iniziò tale raccolta col „Saggio di proverbi istriani“ nella stess'annata della „Porta orientale“. Dove, a p. 232, fra altro soggiungeva „che l'importanza di tali studi si fa speciale all'Istria“. E prima ancora il Kandler esprimeva lo stesso desiderio, come si legge nell'articolo „Archivio di Capodistria“ nell'„Istria“ VII 38, 39 ed altrove. E un buon X nello stesso periodico I 57, 58 eccitava: „Accumulate infrattanto gli esempi, o Istriani, portate in comune saggi quanti più potete dei dialetti che nella vostra Provincia si parlano, che, se non i contemporanei, i posterì certo nel raccogliere il frutto delle sudate vostre fatiche, benediranno alla vostra onorata memoria.“ Che se si fosse continuato di proposito allora, che aveano cominciate le loro ricerche il Covaz il Dalla Zonca ed altri, sebbene per vie non tanto precise, a quest'ora saremmo avanti un bel po'.

Si che io penso che la pubblicazione si avrebbe il plauso de'buoni non solo, ma pure il necessario favore morale e materiale. Chè simili studi sono ora in auge e lo prova, per addurre esempio recentissimo, l'opera del Crane, prof. all'università d'Ithaka in America, il quale ordinò tradusse in inglese e commentò ben 109 fiabe italiane, fra cui varie istriane, e divulgò così fra' suoi connazionali. E dovunque è civiltà a cotali studi si attende.

Grata occasione procaccerebbe il periodico di

adoperarsi per il bene della patria a tutti i volonterosi, dotti e non dotti. Vi contribuirebbero volentieri loro lavori e l'Ive che già promette e il piranese Ravalico prof. a Gorizia e il Luciani che à inedita la raccolta de' proverbi e d'altre cose della sua terra e l'Hortis che ò letto occuparsi del dialetto trestino e il Vesnaver e il Vassillich ed altri d'altri luoghi, ò detto, anche meno eruditi: che a raccogliere semplicemente, anche senz'altra condizione o restrizione che d'essere fedeli, scrupolosamente fedeli, nel fermare quant'esce dalla bocca del popolo, e fiabe e leggende e canti e indovinelli e proverbi e tradizioni e motti e formole tradizionali e giuochi infantili ed usi e cerimonie e credenze e miracoli e superstizioni e ubbie d'ogni sorta — è questo il vasto campo del *folklorismo*, come chiamano gl'inglesi — a ciò fare, non può dichiararsi disadatto chi abbia un po' un po' d'ingegno e di coltura e molta buona volontà. Una ci liegia ne tira seco altre. E a quest'ultimi s'infonderebbe lena e si additerebbe la via e con porre dinanzi l'esempio degli altri e con dar conto esteso di libri che trattino di queste materie. Ed altri dotti si potrebbero invitare e nazionali e stranieri a studiare sui materiali che si andrebbero accumulando, ad occuparsi de' nostri dialetti, taluni finora quasi affatto inesplorati, com'ebbero ad esprimersi il Monaci ed il Mussafia, e a fare riavvicinamenti e confronti fra le tradizioni dei vari luoghi nostri e fra quelle dei nostri e di altri. Inoltre qualche documento — importante non che dal lato linguistico, da quello civile o politico o letterario od artistico od altro — si potrebbe facilmente pescare negli archivi della provincia municipali e chiesastici e privati. Vi si potrebbero infine ripublicare, secondo opportunità, scritti di queste materie diventati ormai rari ed altri rifondere, nei quali il modo della trattazione sia già vieto.

Ma la messe, accrescendo in pari tempo il valore della pubblicazione e la sua diffusione, si accrescerebbe, io penso, allargandole il campo, oltre i confini della nostra provincia, oltre Trieste, alla sorella provincia del Goriziano. Anche il titolo allora sarebbe diverso: „Biblioteca delle tradizioni

popolari delle Alpi Giulie. O non le pare?

Io credo dunque che gli scritti non mancherebbero. Ma, considerata la importanza della pubblicazione, è fiducia che non le mancherebbe neppure il materiale appoggio degli uomini patrioti. Ed ogni biblioteca non farebbe a meno di acquistarne una copia. Nè costerebbero troppo quattro o sei fascicoli all'anno di pp. 100 a 200.

Ed è così che, da principio per avventura modesta, potrebbe col tempo la Biblioteca diventare utile: fonte squisita a cui attingere chi si proponesse di ricostruire sopra solide basi la vita letteraria popolare di questi paesi e la storia dei loro paesi e la storia dei loro dialetti, di comporne la grammatica ed il lessico. E tempo verrebbe, io eredo, che, come ora l'„Istria“ del Kandler l'archeologo, così ricercherebbe il periodico nostro il filologo e il demopsicologo — salvo che non si sentirebbe nauseato da certe digressioni, in quella, peggio che inutili. Ed indici opportuni aiuterebbero chi volesse consultarla ed accrescerebbero anch'essi valore alla raccolta.

Notizie

Il periodico *Patria* sospese le sue pubblicazioni col n. 12, anno III, 24 giugno.

La Società di navigazione a vapore Istria-Trieste tenne in questi giorni a Rovigno il suo primo congresso. Lo statuto fu interamente approvato e venne nominato il Consiglio di amministrazione che elesse a Parenzo la direzione.

Nella stessa città si è costituito un altro club di canottieri, formato di soli operai.

Il nostro comprovinciale Tomaso Luciani, venne eletto a membro onorario corrispondente dalla *Società di lettere e conversazioni scientifiche* residente in Genova. È questa una nuova manifestazione di stima che onora l'eletto e tutta la sua provincia.

Nella sala della Minerva a Trieste si è inaugurato il 16 corr. il gruppo Trieste della società *Pro Patria* trentina.

La vita privata de' Piemontesi nel secolo decimosesto

Portole, giugno 1886.

Voi lo sapete, lontano di qua appena tre miglia, sopra un colle chiuso fra due monti trovasi adagiato

l'antico Castello di Piemonte, il *castrum Pedemontis* de' documenti.

Per quanto si legge ne' libri di storia, fu, ne' tempi di mezzo, de' patriarchi d'Aquileia e poi dei Veneziani, i quali ne affittavano le rendite insieme a quelle di Castagna e di Visinada. Nell'anno 1530 fu venduto all'incanto e lo comperarono i Contarini che ne furono i Signori fin dopo la caduta della repubblica veneta. I Contarini mandavano quivi un giurisdicente col titolo di capitano, il quale teneva ragione e riscuoteva la decima di tutti i prodotti del suolo.

Terra feudale e priva di uno statuto proprio, ogni capitano quando entrava in carica, emanava invece alquanti *capitoli*, a' quali i sudditi dovevano prestare obbedienza. Quindi la decima doveva pagarsi al tempo fissato, l'inventario de' beni dei pupilli doveva depositarsi dai tutori in palazzo. Non tagliare gli olivi, non bestemmiare, non portare arme, non togliere la roba altrui. Osservare i precetti del decalogo, astenersi dal lavoro in giornata di festa. Vietata la caccia di lepri e pernici con reti, vietato gettare immondizie sulle vie del Castello. Le fontane pubbliche sempre monde, giusti i pesi o le misure. I gastaldi preposti alle fraternite o scole obbligati a render conto dell'amministrazione loro, e vietato ad ufficiali di altra giurisdizione di procedere contro sudditi del Castello senza il consenso del capitano.

I Contarini lasciarono a Piemonte questa memoria; e se visitaste le due chiese del paesello, voi vedreste due iscrizioni che li ricordano.

Il Piemontese ha ne' modi, nel portamento un'impronta italiana così spiccata, così pura che innamora. Sveglia, industrie, perseverante, egli ama godere la vita e al gioco della *mora* non è chi lo superi. Dopo aver faticato sui campi che producono que' vini prelibati che tutti conoscono, egli lascia il paese e va sui mercati di Trieste ove smercia a Natale i tacchini, poi vitelli e pelli concie, ch'è l'industria cui attende da secoli.

Ed è strano, vedete. Paesello sì piccolo, ha un archivio del tempo de' Contarini (del 1540 circa in poi) quale difficilmente se ne troverebbe uno sì ben conservato. Volete conoscere quanto legname fornisce, pe' bisogni dello Stato, la foresta del Quietò, a' tempi veneti? Interrogate l'archivio di Piemonte e vi troverete carte originali de' Capitani di Raspo che v'informano esattamente. Quivi imparate a conoscere che fosse il *grossetto* e la *carrattada*. Sfolgiando quelle carte, voi assistereste alle annuali riviste delle *cernide*, vedreste giugnere da Venezia al porto della Bastia il podestà nuovo di Grignana e carri e cavalli che trasportan lui e le sue robe. Amate poi conoscere quali cure si prendesse il governo veneto per la valle del Quietò? Trovate qui nuovi atti dei detti Capitani che vi ragguagliano sui provvedimenti presi in diversi tempi. Vi piacerebbe sapere quali famiglie vissero ne' secoli addietro? E qui di testamenti, donazioni, permuta, processi ne trovate un monte¹⁾. Onde a volere ricostruire la vita de' Piemontesi

¹⁾ A proposito di famiglie, nell'archivio di Piemonte trovansi molte carte concernenti una famiglia cospicua quella de' nobili *Besengo*. Un Giovanui Pietro fu capitano del Castello nella prima metà del secolo scorso, e Pasqualin Besengo apparisce notaio nell'anno 1774. Chiesi se la famiglia esiste ancora, e mi fu risposto che si trasferì ad Isola. È forse questa la famiglia onde uscì il poeta illustre *Pasquale*?

tesi d' allora, voi avete qui un materiale prezioso.

Che importa di sapere che nell' anno tale sedeva sul trono il principe tale? Son cose rancide, di cui ne discorre ogni libro di storia. A noi preme di sapere come si vivesse ne' secoli addietro e come si parlasse. Sicuro, anche come si parlava. E sarebbe, io penso, cosa utile assai se di ogni cittadetta nostra o paesello noi avessimo qualche carta che ci testimoniasse come si parlava ne' secoli passati, tanto più importante quanto più addietro risalisse. Raffermare così sempre più la italianità nostra; e — tranquilliamoci pure — alla violenza risponderà un giorno serena la storia.

Con questo fine vi presento questo inventario trascritto da me nel detto archivio, ch' è un documento della vita privata de' Piemontesi nel secolo decimosesto.

G. V.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatibus 1565 I. VIII die vero XI Aprilis. Actum in Castro pedemontis in domo q. M. Blasii Cerdonis presentibus C. Billes ed L. Vidach testibus. Hoc est inventarium bonorum omnium q. M. Blasii Cerdonis spectantium per medietatem Ioanni et Margarite filiis dicti q. Blasii in pupillari etate existentibus confectum per me Iulium Germanis can. M. Domini Capitanei etc.

Una caldiera da pegorar di meza vita di tenuta di sechi 4,

una caldiera d' un sechio et mezo,
un'altra d' un sechio et la terza di sechio mezo
tutte di meza vita,

una cadena da focho

una stadiera

una fersora

un par de gradelle

piadene de legno n.º 17

piadene de piera n.º 4

Dui albolì da pan

un cesto

cusier, cazze forade in tutto n.º 3

un tamiso bon et l'altro tristo

un spedo

bocali n.º 2

Caselle numero cinque tra bone et vechie

Dui rapegoni

una sechia

dui brente fondate et quatro brente di meza vita

una cesta coperta

una casacha di pano bisetin (?) fodrata de pelle

una camisa d' homo di meza vita

un par de braghesse di tela di meza vita

un gabban de griso negro novo

una casaca de griso di meza vita

un par de bisaze nove et un paro di meza vita

Dui sachi novi di lana

un banchal da tavola vecchio

dui mantili da tavola de meza vita

Dui barile

lenzuoli dui di meza vita uno de lin et l'altro
di stoppa

una tavola di nogara grande et l'altra piccola

scagni n.º 3

griso nero mazze n.º 3

Dui tavole d' albedo

una spada

lin lire 15

lana l. 5

un par di gardasse di meza vita

fil de lin et stopa l. 5

pelle grande di manzo

pelle strazze 39

pelle di capra et castrado n.º 13

Dui groppe concie

pelle - concie di castradi n.º 25

forme de scarpe tra grande et piccole para 44

tre pele de fianco de manzo concie

dui corteli di tagliar et dui altri da scargnar pelle

un sapon vecchio

un cortilazzo

dui masteli da lissia de meza vita

una vedela de anni dui

Bote cinque di tenuta di orne 12

dui botte triste da tenir biave

un mastel vecchio

una piera d' oglio

Dui piera da caligar

oglio orne dui

formento st. 2

segalla st. 3

mistura st. 4

vin orne cinquanta cinque

anemali menuti in seconda n.º 48

Dui vache et tre videli in soceda

Danari contadi l. 50

fil di lana bianca l. 40

una piera da guzzar vecchia, una misura de meza

lira da oglio.

Bona stabilia ecc.*

EFFEMERIDI ISTRIANE ¹⁾

306. 18 Ottobre 1315. Risposta del senato a Guglielmo decano del capitolo di Aquileja, che pagherà le 225 marche pei diritti dell'Istria, quando il conte di Gorizia vicario e capitano del Friuli ed il capitolo di Aquileja osservino le sentenze arbitramentali pronunziate nella causa tra il Patriarca e la Repubblica. Furono presenti all'atto Nicolò Querini Turino, Rizzardo Malombra, Giambuono de Freganesco, Palamede da Padova, Ermolao Zorzi, Marino Contarini, Gianrino Calderario notajo. (2)

308. 27 Gennajo 1316 m. v. I capitani della riviera d'Istria e della Marca d'Ancona abbiano facoltà d'imporre bene fino a 200 lire contro coloro che troveranno con navi cariche di vino ed altre merci, dando un avviso agli ufficiali ai contrabbandi. (Ufficiali al Câtaver, capitolare C. 37)

(1) Dal regesto di alcune deliberazioni del Senato, edito nell'*Archivio Veneto*. Fascicolo 51, 1886.

(2) Nel 1313 scoppiò guerra tra il Patriarca Ottobono dei Razzi coi Veneziani a cagione dei primi loro possessi nell'Istria; nell'anno seguente fu segnata la pace; ed è facile intendere che nè da una parte nè dall'altra si stava ai patti. (Vedi de Franceschi — Note storiche — pag. 152.)

341. 7 Aprile 1324. Sia mandato un burchio al podestà di Cittanova pel passaggio dei cavalli destinati al Paisanatico (Commissioni V. I C. 84) (1)
352. 29 Luglio 1329. Gli stipendiarii di cavalleria e fanteria di Capodistria debbano dimorare nelle case loro stabilite. (Commissioni V. I C. 71) (2)
353. 30 Ottobre 1329. Si ordina ai Podestà dell'Istria di non affittare ad alcuno le case destinate per loro abitazione. (Commissioni V. I C. 77)
354. 9 Novembre 1329. In seguito al parere di Gradenigo Bertucci si fa chiudere di muro la palude di Capodistria. (Commissioni V. I C. 71 t.) (3)
359. 26 Giugno 1300. Si stabilisce l'età dai 20 ai trenta anni per gli stipendiarii di Capodistria. (Commissioni V. I C. 71)

P. T.

Bollettino bibliografico

Gentil pensiero fu quello del sig. Dr. Felice Glezer di stampare per le nozze Angeli-Dannecker il poemetto didascalico dell' Ab. Antonio Schiavuzzi da Pirano e dedicarlo alla sposa. Lasciando a parte le idee di alcuni sull' emancipazione del sesso femminile, la madre ha un compito più sublime e più importante d' ogni magistratura, avvegnachè questa non faccia che tutelare la umanità e sollevarla dai mali che la affliggono, quando la donna crea il bene ed allevando i suoi bimbi fornisce alla società degli uomini robusti di corpo e sani di mente, e come osserva l' autore:

Fè natura il partaggio e fino a: Così disse.

Da questo saggio si vede che la lingua e lo stile nulla lasciano a desiderare, il verso corre spontaneo ed è sempre ben sostenuto: s' appalesa nell' autore una non comune cultura classica ed il gusto del vero bello poetico. Questo poemetto è senza dubbio, se non la migliore, certo una delle migliori produzioni poetiche, fatte in occasione di maritaggi.

Per ufficio di critici dobbiamo aggiungere che la introduzione non ci piacque. Il far nascere l' amore dalla sola materia, è, secondo noi, una idea falsa e niente affatto poetica, come, perchè falsa non è poetica la idea di uomini che si cibano

D' insalubri alimenti, o sia che scelte fino avido ventre; nè il far nascere la società dal patto sociale di Rousseau.

Se nonchè a difesa dell' autore valgono i principii del secolo in cui scrisse e la circostanza, che, come nota il Manzoni a proposito dei versi del Parini sulla *Colonna infame*, i poeti di quel tempo non credevano mica d' essere obbligati a dir sempre la verità.

A. F.

PUBBLICAZIONI

Il libro — *La madre* — del sig. maestro G. Broch, è vendibile presso i librai di Trieste al prezzo di s. 80, e viene spedito verso rivalsa dallo stesso autore che è docente nella scuola popolare in Città vecchia.

Società degli alpinisti triestini — Atti e memorie — 1883-1885. Trieste, Stab. artistico tipografico G. Caprin.

G. Nervo. *Canti popolari di Val di Tesino.* Appunti del prof. Dr. A. Ive. (Nella *Rivista critica della letteratura italiana* diretta da T. Casini, S. Morpurgo, A. Zenatti. Ann. III, aprile, 1886.)

T. Casini. Appunti sul Canzoniere pubblicato da G. Mazzatinti e A. Ive col titolo *Rimatori napoletani del quattrocento, con prefazione e note di M. Standalari.* (Nella suaccennata Rivista).

Nella stessa Rivista è inserito un lungo articolo di S. Bonghi sul *Velo giallo di Tullia d' Aragona*, la celebre amante di Girolamo Muzio istriano.

Prof. P. Tedeschi. *Della scuola dei Piazza e di un quadro di Calisto Piazza restaurato dallo Steffenoni.* (Nel periodico *Arte e Storia* diretto da G. Carocci, an. V, N. 20, giugno 1886).

Nello stesso periodico è stampato un articolo di Mons. Iacopo Bernardi, l' illustre letterato, ben noto agli Istriani, sopra *Un' antichissima famiglia di pittori veneziani.*

Lettera del prof. Domenico Lovisato diretta al Dr. Giacomo Trabucco, autore dell' opuscolo: *Sopra i fossili delle Pampas raccolti dalla spedizione antarctica italiana e donati al Museo geologico della R. Università di Genova.* La lettera — rettificata del prof. Lovisato fu stampata a Cagliari nella tipografia dell' *Avvenire di Sardegna*, 1886.

Nel prossimo numero gli *Appunti bibliografici* del prof. P. T. e l' *Appendice alla recensione sul Vergerio* ecc. di A. Tommasich. In altro numero *Sulla chiesa e monastero di S. Maria del popolo di Cittanova*, con documenti favoriti alla red. dal sig. D. V.; nonchè altra serie di podestà veneti di Cittanova raccolta dallo stesso.

(1) I Veneziani, sempre in attesa di nuove guerre col Patriarca, cercavano di munire così i loro possessi istriani. E per vero nell' anno seguente (1325) essendo capitano del Paisanatico e podestà di San Lorenzo Marco Morosini, il governo veneto acquistava ad uso di palazzo di quella carica una casa ed una torre della famiglia Zane di quel castello (De Franceschi, opera citata pag. 160).

(2) Provvida legge affinché i soldati non avvicinasero troppo i cittadini di Capodistria dove era sempre potente il partito autonomo o patriarcale. Così dicasi anche della seguente. È tutto ciò mi conferma nella mia idea fissa di *conquista* più che di *dedizione*.

(3) Accenna alla palude allo sbocco del Risano. Il danno dunque è di antica data. Forse rimangono ancora vestigia di questo muro che estese maggiormente la palude deviando il corso regolare del Risano. Veggasi la Nota dell' indimenticabile Carlo Combi a pagina 50: *Porta Orientale* Anno 1858. O forse il muro è di più recente costruzione.